IL PERSONAGGIO. Incontro con Obdulio Varela, il grande campione dei mondiali di calcio del '50

Tra le braccia del mito

SANDRO VERONESI

STA PER SUCCEDERE, gente. Sta per succedere. Sta per succedere. Ecco succede: ci abbracciamo. Non capita a molti di abbracciare una leggenda. Fisicamente, intendo. A me sta capitando e è difficile dire cosa si prova. Sto abbracciando Obdulio Jacinto Varela, il capitano della nazionale uruguayana del 1950, quella che sbancò il Maracanà soffiando la Coppa Rimet al Brasile di Zizinho: sto abbracciando un eroe purissimo non solo del calcio e non solo del suo paese, un eroe della cultura e dell'orgoglio di tutto il sudamerica: sto abbracciando un mito, appunto, una leggenda.

Ma sto anche abbracciando un vecchio mulatto ammalato e curvo di spalle, con gli occhi liquidi come neve sciolta, le mani gonfie, incerte, che sembrano aggrapparsi a me: il suo corpo, un tempo così massiccio da sembrare pietra bruna, è debole tra le mie braccia, trema quasi. La sua forza, che ha insegnato a vivere a generazioni di muchachos affamati – perché non era un dono di Dio, era frutto di volontà, di lotta e di ragionamento, poteva essere imitata – la forza con cui occupava da solo tutto il cantrocampo quando giocava nel Peñarol e nella nazionale uruguayana, e con cui dopo ha saputo sempre negarsi a un mondo che considerava ipocrita, restandosene per conto suo, rinunciando al denaro e alla fama per affrontare la vecchiaia in questo quartierino povero, in questa casa senza nemmeno la legna per accendere la stufa, quella forza non dimora più nelle membra che mi stanno circondando. Eppure c'è ancora, senza dubbio: la sto sentendo, pulsa ancora dentro di lui, e non c'è asma o morbo di Alzheimer che gliela possa portar via: si è solo nascosta, anch'essa, come ha fatto lui per tutta una vita, completando così quel lucido esemplare processo di mimetizzazione che lo ha reso unico al mondo. Perché Obdulio Varela non si è rovinato come Garrincha, e non si è fatto d'oro come Pelé, né è rimasto a mezza via come tutti gli altri grandi calciatori sudamericani del passato: Obdulio è semplicemente e deliberatamente rincasato nell'umiltà dalla quale proveniva.

Ora anche il suo corpo è umile: è il corpo di un qualsiasi vecchio negrito che puoi incontrare per queste contrade senza futuro, è pronto a morire, penso, e intanto le sue braccia sembrano non volermi lasciare più, e il nostro abbraccio si prolunga stranamente, incalcolabilmente: e non sarò certo io a interromperlo, penso, perché così, con tutta questa purezza avvinghiata addosso, mi sento puro anch'io.

Invece l'ho ingannato: questa è la verità, ma non con premeditazione. Ero partito per fargli un'intervista, e quando Walter, il mio grimaldello per le faccende del calcio uruguayano, è venuto a prendermi all'albergo dicendo che aveva fissato l'appuntamento, ho preso con me taccuino e registratore d'ordinanza, più l'accredito per le partite della Coppa America dove sono indegnamente definito «comentarista»: avrà mutato atteggiamento, ho pensato, lui che era sempre così duro con i giornalisti, così inflessibile nel tenerli alla larga: la vecchiaia lo avrà rabbonito.

Ma giunti davanti alla sua casetta, al 3030 di Calle 20 Febrero, nel quartiere di Villa Española, abbiamo trovato un uomo con i capelli bianchi che pattugliava davanti alla porta d'ingresso, e Walter mi ha detto di rimanere in macchina mentre andava a dare un'occhiata.

L'ho visto parlamentare un poco con l'uomo, gesticolare, scuotere il capo, indicare verso di me, finché è tornato facendomi cenno di scendere. «Tu non sei un giornalista», ha sibilato, «metti via quella roba». Ho obbedito meccanicamente, stivando registratore, taccuino e accredito nel cruscotto della sua Uno. «Sei un giocatore professionista italiano, chiaro?». «Come screbbe a dire? Che giocatore?», ho chiesto, perché davvero non me l'aspettavo. Walter ha sgranato gli occhi, nervoso: «Un giocatore», ha ripetuto quasi sottovoce, «uno qualsiasi che vuole fare un omaggio a Obdulio dopo averne tanto sentito parlare. Devi improvvisare. O così o niente».

Dieci secondi dopo stavo stringendo la mano dell'uomo coi capelli bianchi e tutto ciò che ho saputo improvvisare è stata la carriera forse più triste del calcio italiano: portiere di riserva alla Fiorentina, poi al Genoa, sempre riserva, e infine una micidiale lesione ai legamenti del ginocchio che mi ha costretto a lasciare l'attività. Di Obdulio, ho detto, mi parlava di continuo Pato Aguilera, appunto quando ero al Genoa, ed ecco perché, spedito come osservatore alla Coppa America, ho voluto fare una visita al vecchio campione, rendergli omaggio. Ha funzionato, e l'uomo coi capelli bianchi è entrato ad annunciarmi. Obdulio stava pranzando, si trattava solo di aspettare una decina di minuti. In quel frattempo ci ha ragguagliati sulla sua funzione: il momento di cane da guardia, per sbarrare il passo ai giornalisti che si sarebbero presumibilmente presentati: il settimanale argentino «El Gráfico» aveva telefonato esprimendo l'intenzione di fotografare Obdulio insieme a Francescoli – il capitano del '50 con il capitano del '95 – per farne una copertina, e nonostante la risposta negativa era probabile che mandasse all'improvviso fotografi e tutto, magari con lo stesso Francescoli in macchina pronto per lo scatto, dato che oggi per la nazionale uruguayana è giorno di riposo. Non c'era da fidarsi, ha spiegato l'uomo coi capelli bianchi, e perciò lui si era piazzato di sentinella davanti all'ingresso, pronto a mettere in fuga gli intrusi. Altre volte in questi giorni i giornalisti hanno tentato di penetrare di soppiatto in casa di Obdulio, con la scusa della Coppa America o approfittando della visita che qualche giorno fa, in forma privata, ha effettuato qui il presidente della Repubblica Sanguinetti per commemorare il quarantacinquesimo anniversario del trionfo del Maracanà: tutti attirati dalla povertà di Obdulio, tutti affamati della sua umiltà per farne negozi e annunciare le fratture de loro giornali, ha detto l'uomo coi capelli bianchi, ora che il calcio è ritornato in prima pagina. Per loro, ha continuato, il prezzo che Obdulio ha pagato a difesa della propria dignità e la miseria che gliene è sempre derivata sono semplicemente un richiamo, un'attrazione, una curiosità: nessun giornale che pretende di intervistarlo pensa mai di mandargli in cambio una catasta di legna per la stufa o dei soldi con cui aiutarlo a procurarsi i costosi medicinali che gli servono per rimanere in vita: per loro è tutto dovuto, e se gli viene negato cercano di ottenerlo lo stesso con l'astuzia o mettendo di fronte al fatto compiuto.

Ecco perché bisognava tenere gli occhi aperti.

Obdulio è vecchio ormai, è malato, non ce la farebbe più a spuntarla con quei serpenti senza l'aiuto degli amici che si è guadagnato vivendo come ha sempre vissuto. E nel quartiere per loro difendere la sua dignità dalle intrusioni dei giornalisti è diventato un dovere, un punto d'orgoglio: e difendendo la sua in realtà difendono anche la propria, perché Obdulio, nel suo essersi sottratto al commercio e al compromesso, è rimasto la loro bandiera, il loro baluardo.

Così discorrendo i dieci minuti sono passati e l'uomo coi capelli bianchi è tornato dentro per controllare se Obdulio ci poteva ricevere, poi direttamente dalla porta di casa ci ha chiamati dentro e siamo stati accolti da una festosa banda di vecchietti e vecchiette che avevano appena finito di pranzare, tra i quali si faceva davvero fatica a riconoscere Obdulio.

Ci hanno fatto accomodare in questo piccolo tinello ornato da remoti cimeli sportivi, tra i quali spicca un grande pannello appeso al muro e pieno di foto ingiallite (Ghiggia, Schiaffino, Nasazzi, Miguez, Maspoli) e per lo più fotografie della squadra del Peñarol e della nazionale nelle quali il nodoso mulatto con la fascia di capitano se ne sta sempre in disparte, al margine dell'inquadratura, per via della sua eterna insofferenza alla pubblicità; ma non è stato in quel momento che è scattato questo abbraccio che dura ancora, nel prolungarsi del quale sto quasi perdendo conoscenza: i vecchietti ci hanno lasciati soli con lui, l'uomo coi capelli bianchi è ritornato di pattuglia fuori dalla porta e per un po' abbiamo semplicemente conversato. Io non ho detto nulla, per la verità: ha parlato quasi soltanto Walter, ricamando particolari a invenzione sulla mia storia del portiere di riserva *lesionado* e mescolandoci ricordi suoi dei tempi in cui, ragazzo, ha cominciato a giocare da professionista e il grande Obdulio Varela era ancora in attività. Lui, Obdulio, ascoltava sorridendo e intervenendo poche rare volte per dir bene di qualche compagno di quei tempi, con una voce debole che non sembrava nemmeno lontana parente di quella con cui all'epoca gridava in mezzo al campo per tenere in ordine la squadra.

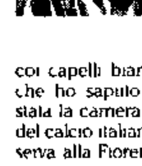
Di tanto in tanto Walter mi lanciava sguardi d'incoraggiamento per spingermi a sfruttare l'abbrivio e far domande che mi procurassero materiale per la mia intervista, ma io mi sono accorto all'improvviso che di Obdulio Varela sapevo già fin troppe cose: quelle raccontate da lui stesso nel piccolo capolavoro di Osvaldo Soriano intitolato «Il re del centrocampo», quelle rammentate tanto spesso da Gianni Brera nei suoi articoli, e tutte le altre pubblicate nella biografia scritta dal giornalista argentino Antonio Pippo, dove ci sono anche le foto.

Gli aneddoti, le immagini, le storie, gli infiniti spunti che hanno costruito la leggenda di Obdulio Varela io li conoscevo già: a che scopo costringere questo vecchio dio a raccontarle per l'ennesima volta? A che scopo fargli rivivere tutta la lucida, terribile malinconia di quella Coppa del Mondo che gli fu consegnata dal vecchio Jules Rimet in persona davanti a duecentomila brasiliani disperati, e che lui celebrò ubriacandosi da solo nelle bettole di Rio, abbracciato ai tifosi avversari in lacrime, disertando la festa organizzata dalla federazione uruguayana? A che scopo fargli ripetere che se dovesse rigiocare quella finale si segnerebbe un gol contro pur di non provocare un così immenso dolore collettivo? O che non ha mai dato la mano a un arbitro per principio, e anche quando doveva dargli ragione e pregarlo di non essere troppo severo con qualche suo compagno lo faceva puntandogli contro il dito come se stesse protestando duramente, così da far credere agli spettatori sugli spalti che gliene stava cantando quattro? O che più tardi, a carriera finita, ha perso il lavoro di croupier rimediatogli dal dirigente Batlle, proprietario di Casinò, perché si rifiutava di accettare le puntate dei gambleros che stavano perdendo troppo? A che scopo, ho pensato, consumare quella sua voce stanca per farmi ripetere le mille cose che sono già state dette e ridette e scritte e pubblicate e lette su di lui in tutto il mondo?

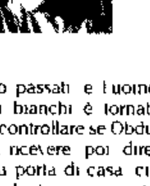
Così ho taciuto, comportandomi come si sarebbe probabilmente comportato quel mediocre portiere senza gloria che avevo dichiarato di essere: ho ascoltato, ho sorriso e mi sono perfino un po' annoiato mentre lui e Walter rievocavano i bei tempi passati. Finché, giunto il momento del commiato, forse mosso a compassione proprio dalla mia nullità (Obdulio Varela si è sempre sentito fratello dei calciatori meno fortunati, li ha sempre aiutati, ha perfino fondato lui il sindacato dei calciatori del suo paese, nel '49, dopo un lungo sciopero a difesa degli interessi dei giocatori più modesti, non certo di quelli del capitano della nazionale) la sua lentezza di bradipo è scoppiata in questo stretto abbraccio interminabile che dura ancora, dura, dura, e che ormai dà l'impressione di non finire più se non sopraggiungerà qualcosa ad interromperlo.

Walter ha avuto tutto il tempo di cavare dalla tasca la sua piccola macchina fotografica, arretrare di qualche passo e scattarci una foto con il flash, ma nemmeno questo sacrilegio (*una foto!*) spezza il misterioso incantesimo che mi sta rendendo un tutt'uno col più puro dei miei idoli.

È pazzesco a dirsi, ma alla fine sono io che mi sottraggo, e comincio a spingere per staccarmi io dal suo corpo fragile e immortale, e allora è proprio vero che non sono mai contento: allora aveva ragione mio padre quando mi diceva, da bambino, che dovevo sempre rovinare tutto. Perché l'ho fatto? Mi sono staccato a forza dall'abbraccio di Obdulio Varela: tra poco uscirò dalla sua casa e non lo rivedrò mai più. Perché non sono rimasto un altro po' tra le sue braccia? «È un momento bellissimo per me» gli dico forte, vicino all'orecchio perché è sordo, ma non è vero nemmeno questo: quel momento ormai non esiste più, è passato e l'ho fatto passare io. Obdulio mi guarda. È tornato lontanissimo da me, ma continua a sorridere, e gli occhi gli brillano: ecco dove si è rifugiata tutta la sua forza, ora si vede bene, negli occhi. «Tutti i momenti sono belli», risponde.



Sono stato costretto a spacciarmi per un giocatore del Genoa per vedere l'eroe dell'Uruguay. Vecchio e malato racconta ancora l'epopea di quella squadra



Alle pareti della sua casa povera le foto di Ghiggia e Schiaffino. I suoi amici lo difendono dall'assalto dei giornalisti. «Tutti i momenti sono belli»

Brasile '50 lo stadio muto dopo i gol uruguaiani

I mondiali del 1950 furono i primi dopo la guerra: gli italiani (detentori della Coppa, vinta nell'ormai lontano 1938) giunsero in Brasile in nave tanta era la paura dei voli, dopo che l'anno prima il Torino era stato inghiottito dalla sciagura aerea di Superga. Favoriti erano gli inglesi e i padroni di casa «carioca». Per gli azzurri non furono mondiali fortunati mentre spuntò la «sorpresa» Uruguay: la squadra aveva tra i suoi titolari almeno tre campioni destinati a entrare nel mito, Varela, Ghiggia e Schiaffino. La finale opponeva Brasile e Uruguay, i padroni di casa erano certi della vittoria (nelle partite precedenti avevano travolto gli avversari con punteggi tennistici) ma dovettero ingoiare amaro. Il risultato finale fu di 2-1 con i gol della vittoria segnati proprio da Schiaffino e Ghiggia. Nello stadio scese un terribile silenzio. A Montevideo i festeggiamenti provocarono almeno tre morti. A Rio, mentre un nazionale brasiliano tentava di uccidersi per la vergogna, scalmanati accoltellarono l'ambasciatore dell'Uruguay